

## Palazzo Da Mula: la storia

di Francesca Scarpa

È uno dei maggiori “gioielli” del passato di Murano, di quando l’isola del vetro era scelta dai nobili veneziani per via della generale convinzione che le tante fornaci di vetro rendessero l’aria più pura. La prima costruzione di palazzo Da Mula, da pochi anni sede del locale Consiglio di quartiere e tuttora in fase di completamento di restauro, risale al XII secolo. Questo almeno a detta della guida scritta nel 1866 dall’abate Zanetti, l’allora direttore



del museo del Vetro. Quel che appare subito ai nostri occhi, invece, è un edificio all’aspetto cinquecentesco, un secolo in cui il palazzo simbolo di Murano fu ampiamente rimaneggiato. Ignoriamo il nome degli architetti e dei lapicidi che apposero le targhe stemmate, anche se intuiamo che, per la nobiltà di concezione e per l’armonia di linea, trassero ispirazione dai colleghi che lavorarono sul non distante Canal Grande. E, a dire il vero, la maggiore via acqua di Venezia ben poco aveva da invidiare al più importante canale muranese. È veramente lungo l’elenco delle ricche dimore: proprio davanti a palazzo Da Mula sorgeva la reggia di Caterina Corner, regina di Cipro, e poi ancora le ville dei Contarini, dei Mocenigo, dei Giustinian, dei Trevisan, dei Pesaro, dei Cappello, dei Soranzo, famiglie che vantavano dogi tra i loro parenti o antenati.

Ma chi furono i primi abitanti di palazzo da Mula? Un elemento di grande importanza per ricostruire le vicende dell’edificio è fornito dalle sue già citate decorazioni marmoree. Sulla facciata sono posizionate due targhe rettangolari che racchiudono una cartella con lo stemma della famiglia Diedo: due elmi coprono uno scudo che così fa pompa di due cimieri, in uno un putto nascente regge il nastro con il motto *Virtute Comite*, nell’altro c’è una chimera. I Diedo quindi possedettero il palazzo almeno fino al 1621 e probabilmente furono loro a promuovere la sua trasformazione cinquecentesca. È assai possibile che l’edificio sia passato in possesso dei Da Mula quale bene dotale, infatti dagli alberi genealogici compilati dal Barbaro è riferito un matrimonio tra Gerolamo Da Mula e Elena Diedo, celebrato appunto nel 1621.

Tralasciando la storia dei Diedo, famiglia originaria della terraferma veneta che diede alla Serenissima capitani da mar, oratori e procuratori di San Marco, passiamo a occuparci della famiglia Da Mula di San Vio, di origini istriane, che diede il nome al palazzo. Barbaro dà notizie dei Da Mula a partire dall’anno 1000 e nel 1135 li trova tra i magistrati della Repubblica ai quali diedero senatori, guerrieri e benefattori non tralasciando di informarci che “furono uomini d’intelletto, ma persone di buon coscienza, amadori del bene della patria”. I registri dei Savi alle decime, per quanto sommariamente, ci assicurano che all’inizio del Settecento il palazzo era ancora abitato dai Da Mula: nel 1661, infatti, Andrea Da Mula, anche a nome dei fratelli, dichiara che la casa di Murano con orto era “per uso proprio”. Stando sempre agli alberi genealogici del Barbaro, questo Andrea Da Mula fu un

personaggio famoso date le cariche che ricoprì: prima fu luogotenente a Udine, poi senatore della Repubblica. Probabilmente Antonio Da Mula, con lo zio Vincenzo, forse per seguire la moda della villeggiatura in terraferma, decise di affittare il palazzo di famiglia a Giacomo Fontanella che nel 1712 pagò ai nobiluomini 110 ducati l'anno, canone che ancora nel 1744 sborsava Zuanne Fontanella, forse figlio di Giacomo, ai fratelli Gerolamo e Alvise Da Mula e al loro nipote Antonio che il Senato invierà come capitano a Verona e luogotenente a Udine. Gerolamo e Alvise erano figli di Antonio, il primo fu senatore e il secondo abate. L'abbandono di Murano da parte dei Da Mula, è probabilmente dovuto alla necessità di fare "public relation", l'assoggettarsi alla moda della villeggiatura in terraferma era visto come un obbligo per una famiglia in vista e legata da stretti vincoli di parentela con le famiglie dogali dei Ruzzini, dei Pesaro, dei Pisani.

Quel che a noi interessa sottolineare, comunque, a proposito del passaggio dai Da Mula ai Fontanella, è lo scambio del testimone tra una famiglia della nobiltà a un'altra che si potrebbe considerare della nuova aristocrazia: quella dei maestri vetrai.

I Fontanella erano una delle famiglie iscritte nel *Libro d'oro* di Murano nel XVII secolo e il loro stemma, fra il 1711 e il 1725, è per ben dieci volte battuto sull'annuale osella che Murano conia e distribuiva nella chiesa di Santo Stefano il 26 dicembre. Il diritto di porre il proprio stemma sull'osella era acquisito dalle famiglie muranesi dopo aver esercitato le cariche di deputato o camerlengo dell'isola.

La decadenza del palazzo non è imputabile ai Fontanella che, seppur seguendo un gusto più borghese, si presero cura del prezioso edificio. Dopo la famiglia di vetrai l'edificio fu occupato dai seminaristi che non potevano essere ospitati nella vicina abbazia di San Cipriano, sede del Seminario patriarcale.

L'industria del vetro, e precisamente della canna di smalto per conterie che i Fontanella introdussero a palazzo da Mula nel 1712, vi ritornò sul finire del XVIII secolo con i Ferrari, che esercitarono tale arte fino all'inizio del XIX secolo con grande successo visto che riuscirono ad acquistare l'intero stabile, non assicurando però i restauri necessari e portandolo quindi alla rovina. I Ferrari lo trasmisero per eredità ai Barbini, questi a loro volta lo vendettero a un mercante di Venezia: Carlo Trinca. A questo punto si fece strada, all'interno del Consiglio dell'allora Comune di Murano, l'idea di fare di uno dei palazzi più importanti di Murano la sede del locale municipio. Furono avviati contatti con il Trinca che sembrò dare la sua disponibilità, forse grazie anche al parere positivo espresso da una commissione prefettizia composta da eminenti artisti quali il Favretto, Guglielmo Ciardi, Antonio Dal Zotto, Ettore Tito e Carlo Lorenzetti. Si aprì un dibattito su come restaurare il palazzo ormai fatiscente, il metodo da seguire per un eventuale restauro era quello conservativo: "Riparare, non restaurare, sarà il compito di quei benemeriti che salveranno da ruina il prezioso palazzo".

Nonostante la disponibilità del Trinca, qualcosa andò storto e continuarono così i passaggi di proprietà: i Trinca vendettero alla Società Salviati Jesurum Company et Limited che nel 1900 lo passarono a Luciano Barbon e Salvatore Arbib, il quale nel 1908 cedette la sua quota di proprietà a G. Curti e fratelli Fiocone. Fra il 1920 e il 1924 Luciano Barbon riuscì ad acquisire le quote di proprietà dei soci, di modo che il giorno in cui vendette ai maestri vetrai Cappellin figurava come l'unico proprietario dello stabile. Quest'ultimi restaurarono il palazzo, ma possedettero il palazzo solo per pochi anni e cedettero la proprietà a un industriale del vetro di Murano che riprese la tradizione delle feste lussuose, dopo più di due secoli dai fastosi ricevimenti dei Da Mula. Negli anni cinquanta, però, già si vociferava della possibilità di un passaggio del palazzo all'amministrazione comunale, un sogno diventato realtà visto che, recentemente restaurato, il palazzo ospita gli uffici del locale Consiglio di quartiere e in un recente futuro sarà sede della biblioteca dell'isola.